



EUCARISTIA, COMUNIONE, CORRESPONSABILITÀ

*don Virginio Colmegna*¹

EUCARISTIA E COMUNITÀ CRISTIANA

Vogliamo insieme cercare di cogliere cosa significa la **centralità dell'Eucaristia** nella vita della **comunità cristiana**, di una comunità cristiana che condivide il cammino dell'umanità, che si dedica all'umanità perché è totalmente consegnata a Cristo, appassionata discepolo della Buona Notizia del Vangelo.

L'**Eucaristia** è "culmen et fons", **sorgente e fine della vita cristiana**, è sorgente della Chiesa, di una Chiesa che, proprio perché fa memoria della cena pasquale, è una Chiesa che non ha paura di mostrarsi e sentirsi fragile. Mons. Rouet dice: "Nel Vangelo si fa vedere che il Cristo ha avuto fame e non si nasconde che è stato stanco. Talvolta la Chiesa dà invece l'impressione di non avere bisogno di nulla e sembra che gli uomini non abbiano niente da darle. Vorrei una chiesa che si

¹ Relazione del Direttore della Caritas Ambrosiana proposta al Convegno diocesano delle Caritas decanali, a Triuggio, nel mese di settembre 2004. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

metta all'altezza d'uomo senza nascondere che è fragile, che non sa tutto e che anche lei si pone delle domande".

Ecco perché ciascuno di noi può avvertire che la quotidianità condivisa con la debolezza e la fragilità umana, l'ospitalità a chi bussava, lo stile di vita evangelico irrorato dalla gioia evangelica delle beatitudini, il cammino con i poveri e tra i poveri, sono un itinerario che può favorire la comprensione della bellezza del "ritrovarsi a spezzare il pane"; "del riconoscere in quel viandante il Gesù pasquale".

L'Eucaristia deve ritornare al centro della comunità: per questo come Caritas, sollecitati anche dal nostro Vescovo, abbiamo posto al centro del nostro impegno e del nostro servizio pastorale il "giorno del Signore", la celebrazione eucaristica.

"Lo riconobbero nello spezzare il pane"; "Nessuno tra loro era bisognoso": sono le due frasi che ci offrono la concretezza di un **itinerario da compiere**.

IL SIGNIFICATO DELL'EUCARISTIA

Sappiamo che il vocabolo "eucaristia", nel senso attuale del termine, non appare nel nuovo testamento, che usa la parola indicandola come espressione di lode, di ringraziamento. Saranno i primi scritti patristici dell'età apostolica - Didachè, Ignazio di Antiochia, Giustino - a chiamare "eucaristia" la cena del Signore (cfr. 1Cor 11,20).

Questo significa che l'**Eucaristia** si esprime come il "ringraziamento", "la preghiera di lode" che riassume e **dà senso a tutto**. Il sacrificio di Cristo è la lode più pura e totale che dall'orizzonte terrestre può salire al Padre. E' il rito pasquale per eccellenza (cfr. Es 12), la celebrazione della nuova alleanza (cfr. Lc 22,20; Es 24; Ger 31,31-34), è il banchetto della Sapienza (cfr. Pr 9; Gv 6), della speranza messianica (cfr. Is 25,6-8).

L'Eucaristia riunisce in sé tutto il messaggio cristiano.

Non possiamo quindi semplicemente avvertirla come una devozione, come una preghiera tra le tante: è il sacrificio di Cristo, la memoria della Pasqua di Cristo.

Non commemora soltanto la morte di Cristo in se stessa, ma il passaggio dalla morte alla vita, il percorso salvifico che si conclude con la glorificazione di Cristo.

Ecco perché nell'Eucaristia noi “consegniamo tutta la storia umana, la nostra vita”.

Si è dunque di fronte a una “**convocazione**” a una “**chiamata**” che è tutta centrata su questo mistero salvifico.

Non si può “saltare” l'Eucaristia, paragonarla ad una delle tante funzioni religiose, o ridurla a una “più o meno” comprensibile preghiera.

Vi è una dimensione “**misterica**” contemplativa che va accolta.

E' in azione lo Spirito Santo e quindi va “custodito” il senso profondamente spirituale del celebrare l'Eucaristia. Noi davvero comunichiamo con il Signore e ci lasciamo trasformare da Lui. Ecco allora che dobbiamo evitare due rischi legati ad una ritualità puramente esterna: subirne il fascino o rimanerne delusi.

Vi è una dimensione “mistica”, “spirituale” che è decisiva.

Cosa significa questo? E come può essere scoperta e condivisa? Certamente non è una dimensione intimistica, costruita da noi: è una apertura al mistero che la Pasqua di Cristo rivela e attua. Per questo dobbiamo porci alla sequela del Vangelo di Gesù ed esprimere nella nostra vita la Sua passione per l'umanità, per il destino di ogni uomo, affinché nessuno, davvero nessuno, venga escluso.

IL LEGAME CON LA STORIA UMANA

L'Eucaristia dunque ci riconsegna il **valore** del “**legame**” con la **storia umana**, ci interroga e ci inquieta in profondità. Non è un rito “chiuso”, dove si celebra il proprio Dio, posseduto e conquistato, ma è una **memoria** che **attraversa** la **storia umana**, fa appassionare all'amore divino che si svela nell'amore umano. Per questo, ad esempio, il Cantico dei Cantici nella liturgia pasquale acquistava tutto il suo significato sacramentale. Ambrogio dice che il Cantico “rappresenta le nozze di Cristo con la chiesa, dello Spirito con l'umanità, dello Spirito con l'anima” (Sacramenti 5, 2, 8). L'Eucaristia è il regalo nuziale di Cristo alla sua sposa: “Il Signore Gesù ... ti invita al convito celeste dicendo “Mi baci coi baci della sua bocca!” e la tua anima, o l'umanità, o la chiesa ... vede il mirabile sacramento ed esclama “Mi baci coi baci della sua bocca!, cioè mi doni Cristo il suo bacio” (Sacramenti 5, 2, 5-7).

L'unione sacramentale si apre all'unione mistica. Non dobbiamo rendere sterile questa tensione, inebriandoci in modo sbagliato. Per questo non dobbiamo sottrarci alla storia umana, alle sue sofferenze, alle sue gioie, piuttosto dobbiamo lasciarci attrarre da questa vicenda che è il luogo dove si celebra la salvezza.

Theillard de Chardin, certamente in termini molto anticipatori, ha dato all'**Eucaristia** questo significato di **ricapitolazione in Cristo**.

Questo significa che gli “**invitati a mensa**” sono **tutti**, e soprattutto non possiamo noi sederci a mensa escludendo qualcuno, o non avvertendo la responsabilità della felicità messianica annunciata e resa disponibile a tutti.

Vi è una “ebbrezza dello Spirito” che dobbiamo conquistare, o meglio, da cui dobbiamo farci “sedurre”. Ambrogio diceva: “è bellissima l’ebbrezza che costruisce la sobrietà del cuore”.

Ecco perché abbiamo bisogno di **non smarrire** questo “**attaccamento**” alla **storia umana**, lacerata, spesso attraversata da sofferenza e ingiustizia. Ed allora voi capite che quando diciamo che **l’esperienza di carità**, la vita condivisa con i più deboli, la sete di verità e giustizia, l’ascolto del grido dei poveri appartengono alla nostra scelta di fede, sono la nostra passione di credenti e discepoli, non ci affidiamo a una retorica scontata, ma ne facciamo una **scelta di vita**.

Il **rito** deve **evidenziare**, dentro di noi, nella comunità che celebra, che siamo **convocati dal Signore** e lì portiamo la nostra **condivisione** con la **storia umana**, a partire da quella quotidiana, familiare, prossima, del nostro territorio.

Ma per questo la fatica, la gioia, la sensibilità inquieta e interrogante va portata nell’Eucaristia perché questo segno visibile venga attraversato dalla dinamica della Pasqua, venga trasformato nel mistero di comunione e salvezza, ci porti “oltre” la storia umana. L’Exultet pasquale si dilata nella storia. Nell’Eucaristia ogni credente pregusta la risurrezione: “Tu senti che ogni volta che s’offre il sacrificio, si celebra la morte del Signore, la risurrezione del Signore, l’ascensione del Signore, il perdono dei peccati ... Cristo ogni giorno risorge per te” (Sac 5, 4.25-26).

Questa apertura al mistero cresce se ci fidiamo davvero del Signore. Potremmo certamente fare tutti gli sforzi pedagogici ed emotivi per attrarre all’Eucaristia come rito, ma la **dimensione fondamentale** è questa decisione di **affidarsi al Cristo** che salva, alla sua Pasqua. E questo è possibile se non ci lasciamo distrarre, se attraversiamo la storia che siamo chiamati a vivere radicati in questa centralità.

L'EUCARISTIA É CELEBRAZIONE DELLA SPERANZA

Per questo dobbiamo far sì, e questo è il paradosso cristiano, che si possa vivere “insieme”, vivere nell’**ospitalità fraterna**. In fondo, come dice Paolo, è una “agape”, una vera e propria festa di amore reciproco. Una unità che nasce proprio dalla partecipazione all’unico corpo di Cristo che rende i cristiani una sola persona: “I molti sono un solo corpo perché partecipano di un solo pane” (cfr. 1Cor 10, 17).

Questa esperienza interiore ha bisogno di essere educata a crescere in noi, nel nostro ritrovarci.

Ecco perché la Caritas, o meglio ciascun operatore pastorale, deve vivere questa **dimensione di ricerca** e di **orientamento contemplativo**. Proprio in questa fase dove il rischio evidente è di essere quasi “assorbiti” dal quotidiano, dalla delega, che impropriamente viene data, e proprio perché ci “assumiamo” questa concretezza, dobbiamo acquisire questa sapienza interiore, questa “**custodia**” del **silenzio** che inquieta e fa cogliere fragilità e limiti.

Usando una espressione poetica “dobbiamo” ripetere spesso il cantico degli esuli ebrei: “Lungo i fiumi di Babilonia ...” (cfr. Sal 137).

Non si educa alla partecipazione eucaristica se non si fa rivivere dentro le nostre comunità questa educazione al silenzio contemplativo e orante. Neppure ci si può estraniare: dobbiamo invece riportare il sentimento della speranza nell’evento eucaristico. Benoit dice che l’Eucaristia è in un presente storico, memoriale di un evento “storico” ma questo oggi e quell’evento hanno in sé un’anima escatologica, essendo la perfetta irruzione

dell'eterno e del divino nel tessuto della nostra storia. L'Eucaristia è allora **celebrazione** della **speranza**, è "attesa della sua venuta" quando "Dio sarà tutto in tutti" (cfr. 1Cor 15,28).

Con questo "pane degli angeli" (cfr. Sal 78,25; Sap 16,20) noi compiamo progressivamente l'ultimo esodo, quello definitivo inaugurato dal Cristo, nostra guida (cfr. At 3,15; 5,31).

Nella Costituzione Pastorale del Concilio Vaticano II "Gaudium et Spes" si legge: "Il Signore ha lasciato ai suoi un pegno di speranza e un viatico per il cammino nel sacramento della fede in cui elementi naturali, coltivati dall'uomo, vengono trasformati nel corpo e nel sangue glorioso di lui, in un banchetto di comunione fraterna che è pregustazione del convito del cielo" (cfr. n. 38).

Ecco allora che per "accostarci all'Eucaristia", per avvertirla come centrale dobbiamo essere **uomini e donne interrogati dal quotidiano**, dalla domanda di vita che attraversa anche il dolore e il limite.

L'Eucaristia esplicita la sua tensione missionaria se riesce a esprimere questa tensione escatologica, questa attesa di futuro, e se riesce a "celebrarla".

Dovremmo sconfiggere la tentazione di renderla semplicemente un rito ed educarci a celebrarla perché interrogati da questo mistero di speranza.

LA SCELTA DI UN'OPZIONE SPIRITUALE

Si tratta di cogliere questa opportunità "pastorale" di aver richiamato la centralità del "giorno del Signore", della celebrazione eucaristica per **interrogarsi e verificarsi riguardo al proprio agire e alle proprie scelte**. Se, cioè, esse sono interiormente finalizzate e coordinate verso il loro unico centro, Cri-

sto morto e risorto. Si tratta di **partire** e **tornare** con un movimento incessante al **cuore del mistero**.

Per fare questo è necessaria la scelta di una **opzione spirituale** che va accolta dentro di noi.

Impariamo a pregare e a contemplare: il “concentrarsi” ad adorare l’Eucaristia, a vegliare di fronte all’Eucaristia (di giorno e di notte, al primo Venerdì del mese o in altri momenti) è la strada maestra, oggi più che mai, in questa fase storica dove tutti assorbiamo l’esteriorità, la spettacolarizzazione anche della morte e della vita. Legati ai poveri dobbiamo **farci ospitare dal silenzio adorante che genera vita**, in modo culturalmente sapiente ma appunto per questo interiormente vissuto. Non si sfugge alla domanda di interiorità, di ritualità che ne consegue, all’inquietudine che è dentro di noi.

Non si rimuove solo chiedendo, ma lasciando spazio davvero al mistero, a quella Pasqua di liberazione che l’umanità attende. E’ il grido di libertà che è l’Alleanza, quella Antica e quella Nuova.

Dio non accoglie il grido degli Ebrei descritto nell’Esodo in quanto preghiera ma viceversa il loro grido viene trasformato in preghiera perché Dio lo accoglie e vi risponde. Noi **portiamo all’Eucaristia** le tante **voci, lamentazioni, lodi** che scorrono nella vita. Portiamo tutta la creazione: il mondo creato è “*bello*” sette volte bello; ma lo è agli occhi di Dio. Così è bella la lode: “E’ bello dar lode al Signore, cantare il suo nome”.

Il bello sotto gli occhi di Dio diventa il bello nel cuore e nella voce del credente.

Ed allora la gratitudine, il dire grazie, la gioia del ringraziare, del “fare eucaristia” può liberarsi davvero anche in ciascuno di noi. Siamo **convocati** per **ringraziare** e **dare lode**.

MANDATI A CELEBRARE LA CARITÀ

Davvero allora **l'Eucaristia è culmine della vita della chiesa**, è come un **centro di gravitazione** che unifica le energie interiori partecipate dal Cristo risorto e fa della Chiesa un popolo in cammino nella storia, proteso verso la pienezza della vita che l'attraversa ma pur la trascende.

L'edificazione della Chiesa in tempio santo del Signore avviene nel cuore della stessa sua storia.

Collocare l'Eucaristia al centro della Chiesa vuol dire compiere un'operazione ben più significativa che allargare il campo della ritualità. Costituisce una vera riconversione culturale.

Nel Decreto Conciliare "Presbiterorum Ordinis" si dice che "nell'Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua" (cfr. n. 5).

Ecco perché è urgente accompagnare questa scelta pastorale con una rigorosa e sapiente riflessione teologica. Si deve porre attenzione al **dinamismo vitale** che **l'Eucaristia rivela**.

Gesù nella sua persona è divenuto l'evento di salvezza. Attraverso la morte e risurrezione di Gesù il regno di Dio ha fatto irruzione definitiva nel mondo.

Ha inserito il dinamismo nuovo di "cieli nuovi e terra nuova" attesi ma già anticipati.

Ed allora nell'Eucaristia si può celebrare già e pregustare questa novità.

Il fatto che “Nessuno tra loro era bisognoso” è un segno di una “epoca fraterna” che s’inaugura e si attende. La Chiesa, nata dal costato del Cristo pasquale, cammina verso la piena comunione con Lui. La **Pasqua** segna insieme l’**inizio** e il **compimento** della **Chiesa**.

Questa verità va liberata nella quotidianità, va comunicata perché venga accolta e resa gioiosa notizia. Questo è possibile se il Vangelo porta la novità gratificante della carità, della gratuità del “lasciare ogni cosa” per seguirlo.

La vita di carità si esprime nella chiesa se la comunità è ospitale, si fa fraterna, non crea divisioni e non scandalizza, secondo il richiamo di Paolo a quelli di Corinto.

E soprattutto se apre alla speranza. La classica espressione di origine liturgica “Maranà tha” (cfr. 1Cor 16,22; Ap 22,20) esprime in modo tipico queste profonde tensioni sostenute nel cuore della Chiesa dall’Eucaristia.

Rapportarsi all’Eucaristia come centro significa coerentemente entrare dentro la logica pasquale, muoversi secondo la forza dello Spirito che ci attrae nel movimento di obbedienza e disponibilità del Figlio all’amore del Padre.

Ecco perché l’Eucaristia ci ricolloca nel cuore di una scelta di dedizione, di gratuità. Quella lavanda dei piedi vissuta nel contesto della cena lega indissolubilmente la memoria della Pasqua e il “dedicarsi” con il gesto di condivisione e di servizio.

Ecco allora che non si può separare la vita di carità, la consegna del mandato ad andare a servire, dal “fare memoria”. Come all’inizio abbiamo richiamato la dimensione spirituale, ora siamo mandati a celebrare la carità, portando il lieto annuncio con lo **stile eucaristico** che è **condivisione** e **fraternità**, e che rimanda alle beatitudini (cfr. Mt 5).

Si potrà respirare il clima della gratuità e della solidarietà condivisa se la **profezia della povertà** prende spazio nei cuori, nella vita di ciascuno e nella testimonianza della comunità.

L'Eucaristia è un sacramento povero, i segni sono quelli della mensa.

E' tempo di slancio profetico e non di chiusure paurose. Sì proprio in questo tempo di lutti e di miserie, di egoismi striscianti, di vuoti, sono presenti dentro la storia umana i segni preziosi e anticipatori di un futuro di pace.

Lasciatemi dire e consegnare anzitutto a me stesso, con tutta l'amicizia e la commozione che è nel cuore, che vivere il Vangelo della carità è entusiasmante e fonte di gioia.

Non rimaniamo soli ma apriamoci alla gioia della carità, celebrata e vissuta anche nelle nostre fragilità ma con la grandezza della povertà e del volto che Gesù ci ha lasciato per incontrarlo: "Avevo fame ..." (cfr. Mt 25,35).

Non lasciamoci intristire o rinchiudere nel recinto di un sociale pieno di apparenti visioni di bontà. L'esperienza della condivisione ci appassioni sempre più alla storia umana: si può cambiare la vita e migliorare il futuro, fidandoci del Signore, perché facciamo memoria della Pasqua.